

LUISS
Libera Università Internazionale degli Studi Sociali
Guido Carli

Facoltà di Scienze Politiche
Cattedra di Movimenti di popolazione

I flussi migratori in Francia e Italia: due facce di una stessa Europa.

RELATORE
Prof. Giuseppe Sacco

CANDIDATO
Giuseppe Terranova
Matr. 602362

CORRELATORE
Prof. Lucilla De Leo

Anno Accademico 2006/2007

SINTESI

Fino a qualche decennio fa, l'immigrazione – specialmente in Europa- era considerata una questione di secondo piano. Una problematica che solo eccezionalmente produceva echi significativi sulle pagine dei giornali, ancor meno sugli schermi televisivi.

Uno dei primi politici europei a usare con un certo impatto l'immigrazione come argomento di politica nazionale, fu il conservatore Enoch Powell, in un famoso discorso tenuto a Birmingham, il 20 aprile del 1968¹. In quella filippica, che conteneva già tutti i principali argomenti antimigrazione, il carismatico Powell chiedeva una decisa politica di incoraggiamento al ritorno, invocava la chiusura delle frontiere e concludeva facendo sua la profezia della Sibilla virgiliana, che nel libro VI dell'Eneide vede il Tevere spumeggiare di sangue («*multo spumantem sanguine*»).

Il giorno dopo, Powell fu costretto alle dimissioni dallo Shadow Cabinet conservatore, e non ricoprì mai più incarichi di rilievo.

Da allora, l'immigrazione ha scalato tutti i gradini della piramide delle priorità: capitolo imprescindibile nei programmi elettorali, oggetto di continui interventi legislativi, nelle capitali nazionali come anche a Bruxelles.

Al fine di comprendere in modo oggettivo le cause di questa continua escalation delle questioni migratorie nell'*agenda* politica di tutti i paesi europei, sembra opportuno fare riferimento ad alcuni dati statici.

Su sei miliardi e mezzo di esseri umani, nel 2005 l'Onu ha contato nel mondo 191 milioni di migranti, dei quali 115 milioni nelle nazioni più ricche, il resto nei paesi in via di sviluppo. L'Europa guida la classifica per continenti, accogliendone il 34%, seguita da Asia 28%, America settentrionale 23%, Africa 9% e America latina 4%, Oceania 3%².

In sostanza, rispetto al passato, va sottolineato un cambiamento fondamentale: per quattro secoli e mezzo, dalla scoperta dell'America alla seconda guerra mondiale, i flussi migratori andavano, in gran parte, dal centro del sistema mondiale in formazione, allora costituito dall'Europa, alle sue periferie. All'indomani della seconda guerra mondiale – nel quadro dei grandi cambiamenti

¹ Il testo integrale si trova in www.theoccidentalquarterly.com/vol1no1/ep-rivers.html

² United Nation, *International migration and development*, 18 maggio 2006

di quegli anni che videro, fra l'altro, l'affermazione della potenza americana, la divisione del mondo in due grandi blocchi politici, economici, ideologici e militari in competizione, la fine dei grandi imperi coloniali con l'accesso all'indipendenza di quasi tutti i paesi asiatici e africani- si ebbe "l'inversione della direzione fondamentale dei flussi migratori, che cominciarono ad andare sempre più dalle periferie del sistema mondiale al suo centro, di cui gli Stati Uniti erano entrati a far parte. Il fattore di fondo sotteso a questo rovesciamento della tendenza secolare è stato il diverso andamento dei trends demografici nel centro e nella periferia"³.

Naturalmente tale inversione dei flussi migratori, per ciò che concerne l'Europa, non è stata repentina, ma si è svolta secondo un iter che può essere suddiviso in tre fasi.

La prima fase (1945-1973) comprende sia migrazioni intercontinentali, sia migrazioni continentali.

Le migrazioni intercontinentali si devono essenzialmente ai «fattori di espulsione» nei Paesi di esodo, fra cui gli effetti delle grandi crisi politiche ed economiche che hanno accompagnato la decolonizzazione. Le migrazioni continentali –“oltre ai fattori, di ordine demografico, economico, sociale, culturale e in parte anche politico- si devono ai fattori di attrazione nei paesi di approdo. Fra questi, uno di particolare rilievo caratterizza il fenomeno: il richiamo di manodopera per la ricostruzione post-bellica. Queste migrazioni continentali interessano quasi tutti i paesi europei, ma con ruoli distinti fra quelli dell'Europa meridionale e quelli dell'Europa centro-settentrionale: i primi costituiscono le aree di esodo e i secondi le aree di approdo"⁴. Si ricordi, inoltre, che in questa prima fase, fino al 1961, anno di costruzione del Muro di Berlino, “si è avuto un ininterrotto flusso di rifugiati dall'Europa dell'est. I rifugiati erano soprattutto i cosiddetti *Vertriebene*, ovvero gli espulsi dai territori perduti dalla Germania in seguito alla seconda guerra mondiale a vantaggio della Polonia e dell'Unione Sovietica.(...) Si pensi che nel 1960 i *Vertriebene* ammontavano, nella Repubblica Federale Tedesca⁵ di allora a ben tredici milioni, cioè ad un quarto della popolazione totale della Germania occidentale.”⁶

³ Melotti U., *Globalizzazione, migrazioni e culture politiche*, «Studi Emigrazione» n. 153, 2004

⁴ Ivi

⁵ Cioè le ex zone di occupazione americana, francese e britannica.

⁶ G.Sacco, *Invasione Scalza*, Franco Angeli Milano 1996, pagg.15-16.

La seconda fase (1973-1982) si apre con la grande crisi del 1973-74, scatenata dall'aumento del costo del petrolio, ma in realtà determinata dall'esaurirsi della funzione trainante delle attività che avevano caratterizzato la precedente fase espansiva. In tale contesto, mentre in Europa tendono a venir meno le migrazioni continentali, i movimenti migratori si estendono, nel contesto di quella nuova divisione internazionale del lavoro che comincia a profilarsi verso la metà degli anni '70, anche come risposta alla crisi. "Ne risulta peraltro una situazione contraddittoria. Da un lato, nonostante la persistente domanda di una manodopera flessibile e a buon mercato, i tradizionali paesi europei d'immigrazione, chiudono le loro frontiere a un'ulteriore immigrazione regolare per motivi di lavoro. Dall'altro, gli effetti della crisi, che infierisce anche in molte aree della periferia, causandovi tensioni, conflitti sociali e repressioni cruente, si sovrappongono ai fattori di espulsione ivi strutturalmente presenti"⁷. Ai migranti per motivi economici si aggiungono così numerosi migranti per motivi politici e di rifugio. E in tale contesto che divengono Paesi di immigrazione⁸ anche i Paesi dell'Europa meridionale, che, essendo stati fino ad allora terre di emigrazione, non avevano chiuso le loro frontiere.

La terza fase inizia nel 1982, con la ripresa economica di quegli anni. In questa fase le migrazioni internazionali tendono a generalizzarsi e a intensificarsi sempre più su scala planetaria in proporzione a quelle innumerevoli trasformazioni economiche, politiche, sociali e culturali cui ci si suole riferire col termine, *globalizzazione*, che avrà la sua massima esplosione durante gli anni Novanta. Si tratta di un fenomeno di per sé unico, che fa sì che l'immigrazione di massa del nuovo Millennio assuma dei connotati del tutto particolari e unici rispetto a tutte le migrazioni che hanno attraversato la storia del nostro pianeta.

I fattori classici che generano movimenti di popolazione, e che continuano ad esercitare una certa influenza oggi come ieri, possono essere suddivisi in quattro grandi categorie: "les facteurs politico-religieux, les facteurs économique, les facteurs démographiques et les facteurs composés"⁹(con quest'ultimo si intendono quei fattori che sono frutto di un *melange* dei fattori precedenti¹⁰).

⁷ U.Melotti, *op.cit.*

⁸ Malgrado se stessi, considerando, fra l'altro, la loro alta disoccupazione interna.

⁹ Dumont G.F., *Les nouvelles logiques migratoires au XXI siècle*, «Outre-Terre» n.17, 2007

¹⁰ Ad esempio nel caso di una commistione tra fattori economici e politici vale la formula americana *for bread and freedom*.

Ciò che rende assolutamente uniche le migrazioni del nuovo Millennio è senza dubbio il fatto che ai fattori classici, che generano movimenti di popolazione, si sono aggiunti degli altri fattori che possono essere sintetizzati con il termine *nouvelles logiques migratoires*¹¹.

Con tale termine si fa riferimento a tre fenomeni chiave che hanno caratterizzato gli ultimi anni del Novecento e l'inizio del nuovo Millennio: la "globalisation, l'internationalisation et la mondialisation"¹².

Nel linguaggio comune i suddetti termini vengono spesso utilizzati come sinonimi. In realtà è proprio il significato differente che essi assumono che permette di comprendere in modo completo le conseguenze che essi hanno sui movimenti di popolazione.

La *globalisation* rappresenta la dimensione normativa di quel fenomeno che, in Francia, viene generalmente definito *mondialisation*¹³. In sostanza si tratta di quell'insieme di decisioni politiche atte a diminuire o eliminare le frontiere politiche¹⁴. Tali decisioni, sminuendo sempre più l'importanza delle frontiere, favoriscono una maggiore circolazione di merci, capitali ed inevitabilmente incrementano la possibilità di movimento delle popolazioni.

L'*internationalisation* rappresenta la dimensione tecnica del termine *mondialisation*. Di fatto, ci si riferisce "all'utilisation d'un ensemble de techniques et de procédés réduisant l'espace-temps des échanges matériels, informatifs et humains entre les territoires de la planète"¹⁵. Tale fenomeno può essere suddiviso in due fasi.

Una prima fase ha inizio durante gli anni '80. In questo periodo i mezzi di trasporto subiscono una straordinaria evoluzione tecnologica, i voli aerei diventano sempre più rapidi, nascono i primi treni ad alta velocità. Ad esempio, nel 1933 il volo Parigi-Saigon partiva il giovedì per arrivare il venerdì della settimana successiva, dopo aver fatto 16 scali. Nel 2003 il volo Parigi - Hò Chi Minh-Ville dura 12 ore e 35 minuti, quindici volte meno del precedente.

La seconda fase si sviluppa durante gli anni Novanta, con l'avvento di internet, la posta elettronica e il telefono portatile.

¹¹ Dumont G.F., *op.cit.*

¹² Ivi

¹³ In Francia con tale termine ci si riferisce a quel fenomeno che in Italia viene generalmente definito globalizzazione.

¹⁴ Si pensi a tal proposito all'Organizzazione mondiale del commercio, o ai quei processi regionali come l'Unione Europea, il Mercosur...

¹⁵ Dumont G.F., *op. cit.*

Cambiamenti epocali, dunque, che hanno avuto un ruolo determinante nel favorire i movimenti di popolazione e nello sviluppo di quelle che vengono definite “*les migrations réticulaire, c’est-à-dire reposant sur le développement de réseaux qui effacent en partie de la notion de frontière et permettent une grande souplesse dans la mobilité*”¹⁶.

Infine la *mondialisation* è la terza causa di quelle che abbiamo definito *les nouvelles logiques migratoires*. In sostanza ci si riferisce alle “actions des entreprises vivant à répondre en tout lieux et sans discriminations particulière de délai et de prix aux spécificités de la demande; ces actions nécessitent de la part des entreprises la mise en oeuvre de stratégies mondialisées adaptées au contexte évolutif de la globalisation et de l’internationalisation”¹⁷.

I processi fin qui descritti dimostrano, dunque, la singolarità delle migrazioni del XXI secolo. Tale specificità deve essere assolutamente presa in considerazione da quegli enti decisionali, come i governi nazionali, le organizzazioni regionali e internazionali, al fine di poter inserire tali movimenti di popolazione in una logica di scambio e di partenariato utile allo sviluppo.

Dai dati fin qui emersi, l’Europa del nuovo Millennio presenta delle caratteristiche profondamente diverse a quelle di qualche decennio fa. Dal dopoguerra ad oggi si è trasformata da terra di emigranti in terra di immigrazione, è scomparsa al suo interno la distinzione tra paesi di emigrazione e paesi di immigrazione, senza dimenticare le grandi sfide poste in essere da quel complesso fenomeno di cui abbiamo ampiamente parlato: la *mondialisation*.

Al fine di avere un quadro più completo della realtà socio-politica dell’odierna Europa, e soprattutto per poter analizzare in modo oggettivo le dinamiche relative all’immigrazione nel nostro continente -senza cadere nella facile trappola ideologica in cui spesso si cade trattando questa tematica- sembra opportuno associare, a quanto fin qui detto, i dati relativi all’evoluzione demografica del vecchio continente.

Due messaggi chiari emergono distintamente da uno sguardo alla situazione demografica dell’Europa. In primo luogo, stanno aumentando i paesi la cui popolazione è in calo. In secondo luogo, la maggior parte dei paesi europei ha

¹⁶ Ivi.

¹⁷ Ivi.

un saldo migratorio attivo¹⁸. Nel contesto mondiale, il continente europeo si caratterizza per un invecchiamento che non ha eguali¹⁹. La Commissione Europea ha pubblicato nel 2005 un *libro verde* che comincia così: “ l’Europe connaît aujourd’hui des changements démographiques sans précédent”²⁰.

Dal 1913 , anno in cui il peso della popolazione europea raggiunge il suo massimo rappresentando il 28% della popolazione mondiale, l’Europa ha subito un progressivo declino demografico: nel 1950 rappresentava il 23% della popolazione mondiale, nel 2000 13% e se accettiamo le più recenti previsioni delle Nazioni Unite, nel 2050 soltanto il 7%. Una vera e propria rivoluzione geodemografica. Ma il punto è che non si tratta di una mera questione quantitativa, altrimenti varrebbe il celebre detto di un noto presentatore italiano, *meno siamo meglio stiamo*. Mi spiego.

Molti sostengono che una diminuzione del numero di abitanti può portare dei vantaggi per l’alleggerimento delle tensioni ambientali che ne conseguirebbe, recuperando spazi e qualità della vita, oggi perduti per l’eccessiva concentrazione umana. Tale teoria avrebbe una sua validità nel momento in cui la diminuzione avvenisse per un taglio indiscriminato e proporzionale per giovani, adulti e vecchi, lasciando inalterata la struttura per età. Ma come è ben noto così non è: il taglio sarà forte per giovani e adulti in età lavorativa, mentre per i vecchi ci sarà un cospicuo aumento. Per avere una visione più chiara di quest’ultimo concetto ci affideremo, ancora una volta, ad alcuni dati statici.

A partire dagli anni ’60, la popolazione dell’Unione Europea²¹, ha conosciuto un forte e progressivo invecchiamento demografico²². In questi anni la percentuale di popolazione avente meno di 20 anni rappresentava il 32,6%; durante gli anni ’80 rappresentava il 30%, all’inizio del nuovo Millennio tale percentuale si è abbassata al 23%. Parallelamente, la percentuale di over 60 nel

¹⁸ Il saldo migratorio è la differenza, in un determinato territorio, tra il numero di immigranti e quello di emigranti in un dato periodo, generalmente un anno. Il saldo migratorio è positivo se il numero di immigranti è superiore a quello dei migranti.

¹⁹ Fatta eccezione per il Giappone.

²⁰ 16 marzo 2005, Bruxelles.

²¹ Ci si riferisce ai 25 paesi facenti parte dell’Unione Europea oggi, escludendo Romania e Bulgaria.

²² Con tale termine ci si riferisce ad una modificazione della piramide dell’età di una popolazione, dovuta ad un aumento della proporzione di persone anziane, favorita dalla combinazione di quattro fattori: il cosiddetto *invecchiamento dal basso*, dovuto alla riduzione della fecondità e delle natalità; l’*invecchiamento dall’alto*, dovuto all’aumento della longevità e della speranza di vita; lo *scambio migratorio*, ovvero l’influenza che possono esercitare sulla piramide dell’età gli arrivi di migranti; e infine l’eredità delle *abitudini demografiche passate* di una determinata popolazione.

1960 era pari al 14,8% della popolazione, nel 2003 era già pari al 21% della popolazione. Tale fenomeno si spiega grazie a quei fattori che determinano l'invecchiamento della popolazione, tra i quali: la fertilità e l'evoluzione della mortalità delle persone anziane.

La diminuzione della fecondità è dovuta ad una modificazione del numero delle donne in età fertile –quello che viene definito un invecchiamento *dal basso*-. A partire dagli anni '60, “la diminution de la fécondité est incontestable au sein de l'Union européenne à 25”²³. Se all'inizio degli anni '60 la percentuale di figli per donna era di circa il 2,5, con l'avvento degli anni '70 tale percentuale è già al di sotto di quel 2,1, che viene considerato il livello necessario “pour assurer le simple remplacement des générations dans des pays à haut état sanitaire”²⁴. Infine, alle soglie del XXI secolo si calcola all'incirca una percentuale di 1,4 figli per donna, livello pari ad un terzo della soglia di sostituzione.

Nel contesto europeo tale invecchiamento *dal basso* è stato affiancato da un progressivo invecchiamento *dall'alto*, dovuto ad un aumento generalizzato della speranza di vita. “En quarante ans, l'espérance de vie à 60 ans des hommes a augmenté de près de 4 ans, passant de 15,8 ans en 1960 à 19,6 ans en 2002, et s'est accrue de 5 ans pour les femmes, passant de 19,0 ans en 1970 à 24 en 2002”²⁵. Naturale conseguenza di tale evoluzione è un netto aumento della percentuale di persone anziane.

I dati fin qui emersi hanno una rilevanza ben maggiore di quella che potrebbero avere nell'immaginario comune. Per molti anni, infatti, ed ancora oggi nel nostro paese, i dati di natura demografica sono stati a lungo relegati ad un ruolo di secondo piano. Oggi, invece, il nuovo panorama geo-politico internazionale ci obbliga a dover far i conti con questi numeri. Se in passato, infatti, avevano maggiore rilevanza fattori come il territorio – a tal proposito, si ricordi la celebre frase di Napoleone, *la politique des états est dans leur géographie*- oggi non è più così, “emergono, invece, prepotentemente gli elementi legati agli uomini e alla loro civiltà, il primo dei quali è il fattore popolazione (...), ecco perché si sarebbe perciò tentati di dire che *la politique des états est dans leur population*”²⁶.

²³ Dumont G.F., *Europe, un vieillissement général, mais inégal*, «Population & Avenir», n.674 bis, 2005.

²⁴ Ivi.

²⁵ Ivi.

²⁶ Sacco G., *op.cit.*

Un persistere, dunque, dell'indifferenza nei confronti di queste tematiche, da parte di coloro i quali ricoprono importanti ruoli decisionali sarebbe espressione di una mera cecità politica.

In questi primi anni del XXI secolo ci troviamo di fronte a nuove sfide e ad un Continente vecchio, sempre più incapace di rinnovarsi e di adattarsi ad un panorama mondiale profondamente diverso e difficile.

Infatti se è vero che l'Europa è diventata “l'une de plus grandes zone d'attraction du monde, avec 1,4 million d'entrées légales annuelles dans l'Union européenne (contre 900.000 entrées pour l'Amerique du Nord)”²⁷, è anche vero che al preoccupante declino demografico – a tal proposito si ricordi che nel 2050, “anche se è prevista un'immigrazione netta di 40 milioni di persone, il Vecchio continente vedrà diminuire di 7 milioni di unità la popolazione nel suo complesso e di 52 milioni di unità la popolazione in età lavorativa”²⁸ - si associa una forte perdita di peso dell'economia europea a livello globale: il peso dell'Europa sull'economia mondiale raggiungeva il massimo nel 1913, col 47%, per declinare gradualmente al 26% del 2000 e, qualora le differenze geografiche di prodotto pro-capite restassero quelle di oggi, ad appena il 13% nel 2050.

Nei confronti di questo panorama, non certo rassicurante, l'atteggiamento degli Stati dell'Unione europea oscilla tra immobilismo, esaltazione di interessi nazionali e attaccamento ai fasti di un passato tanto lontano quanto accecante ai fini di una reale percezione di una realtà che cambia di giorno in giorno: proprio come un nobile decaduto.

Tale atteggiamento appare particolarmente evidente in relazione ad una delle questioni più dibattute di questi ultimi anni: l'immigrazione. Rispetto alla quale la maggior parte dei paesi europei vive un atteggiamento profondamente tormentato. Contribuendo al verificarsi di uno dei tanti paradossi europei, il *paradosso dell'immigrazione*: da un lato, la necessità di apertura per motivi economici e demografici e dall'altro, la chiusura ostile di ampi settori dell'opinione pubblica, opportunamente sostenuti da determinate forze politiche.

Naturalmente non si può eccessivamente deprecare l'atteggiamento dell'opinione pubblica europea, se non altro per ragioni storiche. Va precisato, infatti, che sono molto diversi “i casi dei paesi formati attraverso un fenomeno

²⁷ Van Eeckhout L., *L'immigration*, Odile Jacob La Documentation Française France 2007, pag.71

²⁸ Caritas, *Immigrazione, Dossier Statistico*, Idos 2006, pag.2

migratorio recente – cioè i paesi del continente americano e di quello australe- , e i paesi europei, dove gli ultimi grandi movimenti di popolazione, prima dei recenti flussi provenienti dall’Africa e dall’Asia, risalgono alle invasioni barbariche della fine del Mondo classico e dell’Alto Medioevo. In questi paesi la popolazione è stata stabile per moltissimi secoli, al punto da considerare se stessa come autoctona, e da aver stabilito un rapporto strettissimo col territorio”²⁹. Se a questo si aggiunge il fatto che nei secoli recenti i popoli europei “si sono organizzati politicamente per lo più sotto forma di *Stati nazionali*, cioè di Stati in cui la popolazione forma, anche dal punto di vista culturale, un’entità unica”³⁰; si può ben comprendere perché il costituirsi di comunità allogene, in seguito all’immigrazione, viene percepito diversamente da come ciò non accada nei continenti scoperti e occupati dagli europei pochi secoli fa, e determina reazioni più vivaci e conseguenze politiche più rilevanti.

Non stupisce, dunque, l’atteggiamento del popolo europeo, bensì la scelta fatta da gran parte della classe dirigenziale europea di assecondarlo per molto tempo, mostrando quella mancanza di lungimiranza, che dovrebbe essere alla base di ogni scelta politica.

Qualcosa sembra cambiare, ma bisogna fare in fretta, è un mondo che non lascia troppo spazio alle riflessioni e le cronache di tutti i giorni lo dimostrano: sono migliaia gli emigranti che ogni giorno cercano di assaltare l’*enclaves* spagnole di Ceuta e Melilla in Marocco, sono migliaia gli sbarchi nelle isole Canarie, Lampedusa, Malta e molti altri sono pronti a partire dall’Africa subsahariana, tanti sono i giovani che si riuniscono quotidianamente al *Bar Hafa*³¹ nel porto di Tangeri guardando l’Europa e sognando anche loro un giorno di essere nell’altra sponda del Mediterraneo.

Di fronte a questa realtà sono almeno tre le priorità dell’*agenda* della politica migratoria europea: l’immigrazione deve essere considerata non un fenomeno emergenziale, bensì una dimensione strutturale della società moderna; bisogna favorire un processo di armonizzazione delle diverse politiche migratorie degli Stati membri; infine avviare un serio e concreto programma di cooperazione

²⁹ Sacco G., *op.cit.*, pagg. 7-8.

³⁰ *Ivi.*

³¹ www.lastoriasiamonoi.rai.it, *Partire, ritornare. In viaggio con Tahar Ben Jelloun.*

allo sviluppo che possa eliminare quei fattori che inducono così tanta gente ad emigrare.

Fin qui si è utilizzato il termine immigrazione *sui generis*. Al fine di poter approfondire l'analisi delle dinamiche migratorie europee, sembrano opportune alcune precisazioni.

A cosa ci si riferisce con il termine immigrazione?

Si possono distinguere almeno tre grandi tipi di immigrazione.

L'*immigrazione di popolamento*, "propre des pays neufs (Amérique du Nord, Australie, Nouvelle-Zélande), à faible densité, où le dynamisme économique est lié aux ressources de l'immigration"³². Tale tipologia di immigrazione è stata utilizzata anche dalla Francia "pendant une grande partie du XIX siècle"³³. Si ricordino, a tal proposito, le convinzioni del generale De Gaulle, secondo il quale una Francia moderna avrebbe dovuto avere cento milioni di abitanti.

L'*immigrazione economica*, legata al reclutamento temporaneo di mano d'opera in base alle necessità economiche. In questo caso il diritto di soggiorno è strettamente legato alla durata del contratto di lavoro. Questa forma di immigrazione viene utilizzata in Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Kuwait ma soprattutto è stata alla base della politica della Germania e della Francia durante gli anni '60, quando si diffuse il concetto tedesco di *Gastarbeiter*, lavoratore ospite.

Infine, l'*immigrazione umanitaria*, che permette, da un lato alle famiglie di riunirsi attraverso il ricongiungimento familiare, garantito dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali³⁴; dall'altro ai rifugiati politici di divenire residenti, diritto, questo, garantito dalla Convenzione di Ginevra del 1951. È stata proprio la protezione a livello internazionale, come vedremo più avanti, a permettere di aggirare la chiusura delle frontiere imposta da paesi come Germania, Francia e Gran Bretagna all'inizio degli anni '70, in occasione del primo shock petrolifero.

A rendere profondamente difficile il processo di armonizzazione delle politiche europee sull'immigrazione non è soltanto il proverbiale campanilismo di

³² S.Weber, *Nouvelle Europe, Nouvelles migrations*, le Félin France 2007, p.19

³³ G.F.Dumont, *Un Bilan économique dell'immigration*, «Population et Avenir» n.650, 2000.

³⁴ Firmata a Roma il 4 novembre 1950.

molti Stati, ma anche il fatto che ogni singolo Paese si relaziona in modo diverso alle tipologie di immigrazione, a seconda dei propri interessi e della propria storia. Mi spiego.

Se è vero che la maggior parte dei paesi europei condividono un certo numero di preoccupazioni in materia di migrazioni internazionali, “come ad esempio la necessità di gestire meglio i flussi migratori, di continuare ad accettare ogni anno nuovi lavoratori immigrati in funzione dei bisogni del mercato del lavoro, di concedere l’asilo politico ai migranti che rispondono realmente alle condizioni previste dalla Convenzione di Ginevra e, infine, di cooperare attivamente fra loro e con i paesi d’origine per tentare di raggiungere questi obiettivi”³⁵. È altrettanto vero che la stessa convergenza di preoccupazioni non deve nascondere la diversità delle situazioni e il fatto che il paesaggio migratorio sia fortemente contrastato. In particolare, non solo esiste una distinzione tra Paesi di *antica immigrazione* e paesi di *nuova immigrazione*, che per ragioni storiche vivono problematiche differenti; ma esiste una distinzione che assume sempre più una certa importanza, quella tra paesi aventi un indice di fertilità³⁶ molto basso e paesi in cui tale indice è alto o quanto meno vicino a quella che viene definita la soglia di sostituzione generazionale³⁷ pari ad un indice di fertilità di 2,1 figli per donna. Al fine di far maggior chiarezza su quest’ultima distinzione ci affideremo, ancora una volta, ad alcuni dati statici.

Se prendiamo in considerazione la percentuale di coloro i quali, in Europa³⁸, hanno meno di 20 anni ci accorgiamo che le differenze intra-europee non sono poche. Ci sono paesi, come Spagna, Italia, Grecia e Germania in cui tale percentuale è la più bassa di tutta Europa, con un’oscillazione tra il 19,3% e il 20,9% di under 20 sul totale della popolazione. Altri in cui tale percentuale è molto più alta, come Francia, Lussemburgo, Svezia, Finlandia, Regno Unito, con un’oscillazione tra il 24% e il 25,9%. Fin ad arrivare a quei paesi come l’Irlanda in cui la percentuale arriva fino al 30%³⁹.

³⁵ J.P.Garson, J.C.Dumont, *L’immigrazione nei paesi Ocse: un panorama sfaccettato*, «Rivista delle politiche sociali» n.3, 2004.

³⁶ È un indicatore sintetico che indica il numero medio di nati per ogni donna sulla base delle nascite annue.

³⁷ È la soglia che l’indice di fertilità deve raggiungere al fine di garantire ad una madre di essere sostituita da una figlia. Considerando che nasce 1,05 maschio per ogni femmina, la soglia di sostituzione è pari a 2,1 figli per donna.

³⁸ Europa a 25, escludendo, dunque, i due nuovi entrati: Romania e Bulgaria.

³⁹ Per un quadro completo vedi Eurostat, *Statistique de population*, 2004.

In relazione a quanto fin qui detto appare evidente che un paese come la Francia, che ha un tasso di natalità medio vicino ai due figli per donna e che tra i disoccupati presenta una percentuale molto alta di giovani, “ne peut pas avoir les même besoins en matière d’immigration économique que des pays comme l’Espagne ou l’Italie qui ont vu leur taux de fécondité s’effondrer au cours des deux dernières décennies et dont certains secteurs de l’économie ne pourront fonctionner dans l’avenir sans un apport important de travailleurs étrangers”⁴⁰. Inoltre, se da un lato un paese come la Francia per mantenere intatta la sua popolazione attuale fino al 2050 “pourrait se passer de tout recours à l’immigration”⁴¹ e per mantenere l’attuale rapporto tra popolazione attiva⁴² e in età pensionistica avrà bisogno di 5 milioni di immigrati, in media 100.000 ingressi annui, “ce qui correspond au nombre moyen d’entrées enregistré au cours de dernières années”⁴³, (nella stessa situazione si troveranno paesi come Irlanda, Svezia e Regno Unito). Dall’altro lato, paesi come l’Italia e Germania avranno bisogno, rispettivamente, di 13 e 18 milioni di migranti fino al 2050, semplicemente per evitare la diminuzione delle rispettive popolazioni; inoltre per mantenere inalterato il rapporto tra popolazione attiva e quella in età pensionistica, necessiteranno di 19 e 33 milioni di immigrati.

Considerando che sarebbe impossibile un’analisi approfondita di tutti i paesi dell’Unione europea, si ritiene opportuno, in questa sede, di procedere con un’analisi comparata di due Paesi come Italia e Francia. Questi, con le loro differenze possono rappresentare il panorama variegato fin qui descritto. Il primo, infatti, è allo stesso tempo un paese di *nuova immigrazione* ed uno dei paesi con il più basso tasso di natalità in Europa; il secondo, invece, non solo è un paese di *antica immigrazione*, ma è anche uno di quei paesi che soffrono meno il declino demografico europeo fin qui descritto.

⁴⁰ J.Barou, *Europe, terra d’immigration*, Presses universitaires de Grenoble, 2006, p.218.

⁴¹ Ivi.

⁴² Insieme di persone considerate in età lavorativa.

⁴³ Ivi.

BIBLIOGRAFIA

- Attali Jacques, *Une brève histoire de l'avenir*, Fayard, Paris 2007.
- Barou Jacques, *Europe, terre d'immigration*, PUG, Saint-Étienne 2006.
- **Statistiques sociales européennes : Migration.** Eurostat Luxembourg, 2002.
- Dumont G.F., *Les Migrations internationales*, Sedes, , Paris 1995.
- Golini A. (a cura di). 1994. *Tendenze demografiche e politiche per la popolazione - Terzo rapporto IRP*. Il Mulino, Bologna
- **Deux siècles d'immigration en France.** Par Philippe Dewitte [La documentation française, 2004.
- **Perspectives des migrations internationales, ocde, sopemi 2007**

- **World migration 2007, onu**
- Barletta Lucio, *Legislazione stranieri*, Sinnos, Roma 2007.
- Messina A.& Lahav G., *The Migration*,
- Vaillant Emmanuel, *L'immigration*, Éditions Milan, Toulouse
2007.
- Héran François, *Le temps des immigrés*, Seuil, Paris 2007.
- Van Eeckhout L. *L'Immigration*, La documentation Française,
Francia 2007.
- Weber Serge, *Nouvelle Europe, nouvelle migrations*, Félin, Paris 2007.
- Weil Patrick, *La France et ses étrangers*, Gallimard, Paris 2005.

RIVISTE

- Population et Avenir
- Studi Emigrazione, Cser
- Population et Sociétés, Ined
- Hommes & migrations
- Le Monde
- Le Monde diplomatique

- Atlas, des migrations dans le monde.
- Outre Terre
- la Rivista delle politiche sociali
- Dossier statistico immigrazione 2003/04/05/06, Caritas
- Problèmes politiques et sociaux.
- Regards sur l'actualité.
- Revue française des Affaires Sociales.
- Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali
- TDC, Cite nationale de l'histoire de l'immigration.

SITI INTERNET

- www.cestim.it
- www.lefigaro.fr
- www.lemonde.fr
- www.neodemos.it